



Maurizio Bucca

Macchia, Impressione, Inganno

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Una diacronica filologia della pittura ottocentesca – nella svolta significativa del suo passaggio dall'accademismo alla forma moderna - se solo si trattasse di pittura!

L'operazione artistica di Maurizio Bucca invece, poiché condotta nel solco di una ricerca concettuale vicina alle esperienze antiaccademiche del secondo Novecento, si pone come azione critica nei confronti della pittura stessa e degli inganni insiti nella realtà pittorica e nella *filosofia del dipingere* quand'essa si conforma come atto mimetico ed *esegesi del fasullo*.

Quello che apparentemente potrebbe sembrare infatti colore, energica pennellata tracciata con dinamiche aggressioni della tela, è invece plastica industriale che l'artista da tempo recupera e riutilizza per creare l'illusione del pigmento, per organizzare una forma di comunicazione spinta ben oltre le seducenti e traslucide *immediatezze della superficialità*.

Adottando il linguaggio pittorico, senza tuttavia ricorrere ad esso, l'attenzione dell'artista si concentra così sui principi propri del dipingere e sul valore dello sguardo nei confronti di *ciò che potrebbe essere ma in realtà non è*, ridiscutendo il paradigma proprio dell'arte contemporanea secondo il quale nulla può essere contemporaneamente *vero e verosimile*.

Partendo così dal concetto della *macchia*, esperienza rivoluzionaria italiana e esportata poi in Francia nella seconda metà del diciannovesimo secolo come primo reale approccio alla rivoluzione della visione, Maurizio Bucca ignora gli inganni formali delle strutture prospettiche per concentrarsi invece sui colori reali di un mondo reale strappato ad un insieme semantico esterno all'arte, riproducendone sulla tela gli stessi colori e le stesse suggestioni cromatiche.

Giustapporre le macchie di colore senza soluzione di continuità, senza decretarne una gerarchica predominanza dell'una sull'altra ma estendo l'importanza della composizione ad ogni sua parte, equivale a ridefinire una regola della visione quanto più prossima alla nostra percezione oggettiva che accosta gli oggetti, avvicina i colori, ricompatta i dettagli in una realtà unica e indivisibile.

La *macchia* diventa poi *impressione* quando l'acquisizione dei dati sensoriali esterni viene filtrata dall'artista e mediata dai bagliori di luce e dalle luminescenze che la plastica riverbera, cogliendo aspetti inediti di un reale che, superato il dato retinico, non è mai uguale a sé stesso, inafferrabile, perché vitale e cangiante, organizzato dalle cronologie del tempo che scorre e dalle inferenze sociali suggerite da ciascun individuo.

E' allora che l'azione di Maurizio Bucca diventa sovrapposizione di materiali, bruciature e incollaggi allo scopo di ricreare direttamente sul supporto questi aspetti dinamici con mezzetinte, toni

abbassati o innalzati dei colori puri delle plastiche, affidando poi alla mente dell'osservatore l'affiorare di un universo di cromie che pur non individuando forme concrete, definite e certe e pur non ricercando facili appigli al reale, diventa espressione sensoriale, sentimentalismo veicolato dalla pittura.

Maurizio Bucca determina così nuovi risvolti e nuove prospettive di analisi del reale, tanto più vero e credibile quanto più dichiaratamente falso a livello della percezione; spingendosi poi ancora oltre, superando perciò le *macchie del colore* e le *impressioni del colore* le quali, nonostante l'insita critica nei confronti di un mondo in posa basavano ancora le loro teorie analitiche sull'azione visiva, l'artista conduce la propria ricerca a forme astratte, asserendo che raggiunta l'essenzialità della forma e del colore esiste solo l'illusione della verità, cioè l'inganno.

Ecco allora che i *patchwork plastificati* introducono il dettaglio del reale, la struttura portante metallica, il filo spinato, il marchio indelebile del prodotto commerciale (con valori prossimi ai *papiers collés* cubisti), per orientarsi finalmente ad una forma sintetica riconoscibile, intuendo perciò nella metafora della materia ricomposta e riciclata sia la natura spirituale e transfuga del riuso (oltre la sfera dunque della sua potenziale funzione) sia la sua natura corruttibile e terrena, il potere inquinante il quale, citato a sua volta con linguaggi pop dichiaratamente evocativi, esprime la presa di coscienza data dal distinguere un oggetto culturalmente familiare.

Nulla di più artefatto potrebbe allora interpretare l'assoluta verità consentita da materiali esistenti al di fuori della sfera artistica e dunque inconfutabilmente concreti, espressione di una forma comunicativa quotidiana e minimalista che l'artista ha il compito di individuare, selezionare e riadoperare, fornendo a ciò che è stato dimenticato un nuovo percorso esistenziale e intellettuale, riprendendo forme estetiche del passato impastate però con quelle della cultura di massa e lasciando poi emergere la creazione dalla loro totale distruzione.

Scegliendo le plastiche colorate solitamente impiegate per imballaggi di pallet, il nylon, le plastiche delle bottiglie come vocabolario primo, l'artista riconduce inoltre il proprio lavoro ad un livello concettuale (e, se vogliamo, morale) dal quale l'arte oggi non può sottrarsi se ambisce ad essere espressione della contemporaneità; l'oggetto industriale, il *ready-made* di una società industrializzata e saturata dalla sua plastificazione, consente così all'artista di individuare un diretto parallelo tra mondi apparentemente lontani, decretando attraverso l'utilizzo di un materiale dallo scarso valore economico la forza di un'operazione il cui merito è sempre e comunque arbitrario, aleatorio.

Costruire il proprio linguaggio su materie scartate, lavorate a caldo per piegarne le superfici verso increspature e dilatazioni, spesso giungendo a rotture che lasciano espandersi i vuoti e le assenze svelando ciò che esiste oltre la materia pittorica stessa, traduce la necessità di riappropriarsi della possibilità selettiva di determinare l'universo creativo nella sua formazione, senza esserne determinati, sopraffatti, avvolti, imballati.

Dipingere con le plastiche è inoltre, sotto il profilo estetico, il tentativo di intercettare linguaggi propri dell'*Action painting* laddove la plastica, per effetto del calore, assume la consistenza della sgocciolatura, l'imprevedibile casualità del *dripping*; dietro ogni immagine affiora allora un principio di falsità, un inganno formale (estetico ed etico) dal quale l'artista non solo si astrae ma, reiterando con ironia azioni meccaniche proprie del *Nouveau Réalisme* o dell'*Arte povera*, contribuisce a svelare, per giungere ad un nuovo, sensibile e percettivo approccio al reale.

E' dunque ben presente nel lavoro di Maurizio Bucca un valore culturale tradizionale, frutto dello studio condotto nel campo delle Avanguardie Storiche e dei movimenti del dopoguerra, unito sia

ad una ricerca creativa che pesca elementi emozionali nel proprio passato, nelle esperienze vissute e rievocate con forza da questi lavori (recuperando le bruciature e le fusioni delle plastiche trovate per strada, da bambino) sia ad un atteggiamento critico nei confronti di una società dei consumi che velocemente utilizza i propri prodotti e se ne libera ignorando il loro valore.

Tre spunti di analisi (e tre filoni di ricerca paralleli) attraverso i quali conferire ad ogni *oggetto artistico* un rimando emozionale intrinseco necessario per condurre l'opera oltre la bellezza seducente dei policromatismi plastici, oltre le trame delle increspature, oltre le macchie, le impressioni e gli squarci, fino al filo spinato che ci svela l'inganno, una verità ultima ma necessaria per risvegliare la nostra capacità critica e non cedere ai facili inganni offerti dalle arti contemporanee.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
[facebook/segnoperenne](https://www.facebook.com/segnoperenne)
[twitter/segnoperenne](https://twitter.com/segnoperenne)



Segnoperenne